

IL GIORNALE DELLE MOSTRE



«Komm Jörch wir gehen» (2005) di Jörg Immendorf, Wolfsburg, Kunstmuseum

Madrid

Due modi di lottare

Jörg Immendorf e Ceija Stojka al Reina Sofia

Madrid. S'intitola «**Jörg Immendorf. Il compito del pittore**» l'ampia retrospettiva che il Museo Reina Sofia di Madrid dedica, dal 31 ottobre al 13 aprile, all'artista tedesco noto per il suo impegno politico e i suoi eccessi. La rassegna, curata da Ulrich Wilmes e organizzata in collaborazione con l'Haus der Kunst di Monaco, ripercorre 40 anni di carriera, attraverso un centinaio di lavori dei suoi diversi periodi: dai grandi cicli narrativi fino ai dipinti per interposta persona dell'ultimo periodo, quando una grave malattia nervosa lo obbliga a dipingere per mezzo di assistenti che seguono alla lettera le sue indicazioni. Allievo di Joseph Beuys, anarchico e militante di estrema sinistra, Immendorf (Bleckede, 1945-Düsseldorf, 2007) crea un universo pittorico influenzato dalle problematiche sociali, economiche e politiche della Germania postbellica. Dalla dicotomia tra le lusinghe del capitalismo americano e il totalitarismo sovietico scaturisce «Café Deutschland», il ciclo che lo rende celebre (un omaggio al «Caffè Greco» di Guttuso), caratterizzato dal contrasto cromatico e dall'impianto scenografico sovrappopolato di personaggi e simboli. Nel 1976 partecipa alla Biennale di Venezia con un'azione sulle differenze tra le due Germanie divise dal Muro e decide di abbandonare la docenza per dedicarsi esclusivamente all'arte, che diventa il soggetto di cicli come «Akademie», «Rühmen» e «Café de Flore». L'insofferenza per l'autorità e qualsiasi obbligo lo spinge verso una vita dissoluta e una spirale di sesso, alcool e droghe che s'interrompe bruscamente nel 2003, quando è arrestato e ottiene l'indulto rivelando di essere malato.

Nello stesso periodo, dal 21 novembre al 23 marzo il museo presenta la rassegna «Esto ha pasado» (È successo) dell'austriaca Ceija Stojka (1933-2013) che con le sue opere poetiche e di testimonianza sulla persecuzione razziale degli zingari negli anni '30 e '40, ha obbligato il Governo austriaco a riconoscere il genocidio del popolo Rom. Completa l'offerta espositiva invernale una retrospettiva del pittore Miguel Ángel Campano (Madrid, 1948). □ Roberta Bosco

Barcelona

Le forze che muovono il mondo

Al Macba Takis, pioniera dell'arte cinetica



«Musical Sphere» (1985) di Takis

Barcelona. Il Macba-Museu d'Art Contemporani de Barcelona organizza dal 22 novembre al 19 aprile la prima grande mostra dell'artista greco Takis, dopo la sua morte avvenuta lo scorso agosto a 93 anni. Pioniere di nuove forme artistiche che utilizzano energie invisibili come il magnetismo o l'elettricità, Takis (Panagiotis Vassilikis), è considerato uno dei principali rappresentanti dell'arte cinetica del dopoguerra. Dopo un inizio come scultore autodidatta in Grecia, si trasferisce a Parigi, dove entra in contatto con le avanguardie e comincia a sperimentare con l'elettromagnetismo. È del 1979 una delle sue opere più note, «Electromagnetic Sphere», un'installazione con una sfera sospesa tra un pendolo e un amplificatore che produce suoni disarmonici. Seguono le installazioni di segnali, lunghe aste d'acciaio coronate da oggetti di recupero in continua vibrazione o da luci intermittenti, come nel caso dei «49 Signaux Lumineux» che occupano più di 3.500 mq a La Défense (il maggiore spazio pubblico mai concesso a un artista dal Comune di Parigi). Un grande bosco di «Signals», che in questo caso incorporano elementi magnetici e quadranti di aerei, sarà una delle opere centrali in mostra al Macba, insieme all'installazione mobile «Silver Musical Sphere» e a «Gong», una scultura sonora ispirata al buddismo zen e ricavata da un serbatoio di petrolio. Nelle sue opere Takis sottolinea la bellezza poetica dell'universo elettromagnetico e rivela il potere delle forze invisibili che animano il mondo, usando rifiuti industriali e resti tecnologici che anticipano di decenni la critica ecologica contemporanea. «Il suono, la luce e l'energia sono gli elementi principali di un ricco linguaggio personale, che presenteremo attraverso una selezione delle opere più significative della sua carriera», anticipa Teresa Grandas, curatrice della mostra insieme a Guy Brett e Michael Wellen, conservatore d'arte internazionale della Tate di Londra, che coproduce la mostra con il Macba e il Museo di Arte Cicladica di Atene.

Barcelona

Esclusivamente audiovisivi

17ma edizione per la prima fiera dedicata alla videoarte

Barcelona. Dal 16 novembre al 6 gennaio la Fundación Miró accoglie il video «Becoming Alluvium», una critica delle convenzioni sociali e delle tradizioni dell'artista vietnamita Thao Nguyen Phan (1987), vincitrice del primo Premio che la Han Nefkens Foundation (cfr. articolo in «Vernissage») assegna in occasione di Loop Barcelona, il grande evento annuale dedicato al video d'autore. L'opera, girata nelle zone rurali del delta del Mekong, analizza l'impatto sociale e ambientale della tecnologia applicata all'agricoltura, in una regione povera ma ricca di storia. La première del video è uno

dei momenti più attesi del Festival Loop, un programma di eventi che coinvolge una cinquantina di spazi e quest'anno, coincidendo con il cinquantesimo anniversario dello sbarco dell'uomo sulla Luna, propone una riflessione sullo spazio cosmico e la sua relazione con gli esseri umani. «L'universo ha sempre generato molto interesse tra gli artisti per il suo potenziale metaforico e simbolico», sottolinea l'italiana Carolina Ciuti, direttrice artistica del festival, ma negli ultimi decenni il dibattito si è spostato sull'analisi delle dinamiche politiche ed etiche legate alla sua colonizzazione e alla lotta per un futuro sostenibile». Il festival, che

per due settimane trasforma la città nella capitale internazionale dell'arte audiovisiva, inizia il 12 novembre e prepara il terreno per la fiera di videoarte Loop la cui 17ma edizione si tiene dal 19 al 21 novembre, con 40 gallerie di 20 Paesi (nessuna italiana), che nelle stanze dell'hotel Almanac Barcelona presenteranno il lavoro di uno o al massimo due artisti. Cercheranno di mitigare la mancanza di gallerie italiane Carolyn Christov Bakargiev, direttrice del Castello di Rivoli e le collezioniste Patrizia Sandretto e Sveva d'Antonio della Collezione Taurisano di Napoli, che partecipano al programma di conferenze.

Barcelona

Grammatica imperialista

Le ricerche di Ariella Azoulay sugli archivi fotografici



Una veduta dell'installazione

Barcelona. La violenza può celarsi anche nell'apparente tranquillità degli archivi fotografici. Lo dimostra la scrittrice, regista e curatrice Ariella Azoulay (Tel Aviv, 1962), una delle voci più innovative nel campo della cultura visiva e della storia recente della fotografia, nella mostra «Errata», alla Fundación Tàpies fino al 12 gennaio. La rassegna riunisce otto progetti fotografici che, afferma la Azoulay, «fanno parte di un tentativo d'intervenire nella grammatica imperialista degli archivi fotografici e di indicare le origini di numerosi gesti e concetti considerati come un dato di fatto e utilizzati da generazioni di accademici, artisti e conservatori». Salita alla ribalta con il libro *The Civil Contract of Photography* (2008), la Azoulay usa la fotografia come strumento di una «storia potenziale» che sostituisce la versione egemonica, cambia i protagonisti ed esplora le circostanze di chi è costretto in un ruolo subordinato. Il caso più lampante è quello della Palestina. «Tutti sono complici della situazione», afferma la Azoulay, anche istituzioni che dovrebbero essere neutrali come la Croce Rossa Internazionale, proprietaria di moltissime fotografie che consente di pubblicare solo se accompagnate da un testo che manipola la realtà». Ingresso alla mostra e catalogo sono gratuiti.



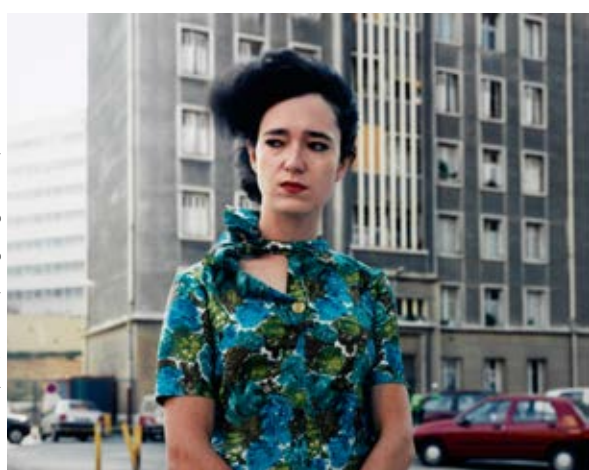
«Becoming Alluvium» (2019), un video di Thao Nguyen Phan prodotto dalla Han Nefkens Foundation

Il fascino discreto del vegetale

Madrid. Tra i suoi tesori sconosciuti il **Real Jardín Botánico** di Madrid annovera un'eccezionale collezione di disegni di vegetali, fossili e piante essiccate, creata in 40 anni dal medico, naturalista e pittore olandese **Jan le Franq van Berkhey** (Leida, 1729-1812) con lo scopo di riunire in forma ordinata e sistematica tutte le specie vegetali del mondo. La raccolta, che fu acquistata all'asta nel 1785 per volere di Carlo III, comprendeva più di 7mila opere tra disegni, acquerelli, xilografie e gouache, realizzate da van Berkhey e dai migliori illustratori botanici dell'epoca: 1.646 di quei lavori sono conservati a Madrid e non sono mai stati esposti prima d'ora. Per questo è così eccezionale la mostra **«Regnum Vegetabile»**, curata da **Esther García Guillén** (Real Jardín Botánico) e da **Mónica Vergés Alonso** (Museo Nacional de Ciencias Naturales), che presenta **fino all'8 dicembre** una selezione di 94 pezzi, tra disegni, stampe, libri, erbari originali e piante essiccate, che rispecchiano gli sforzi del collezionismo dell'epoca per sintetizzare e comprendere la diversità del mondo vegetale. La mostra analizza anche la convivenza tra i vecchi e i nuovi sistemi di classificazione, che dalla seconda metà del '700, sfoceranno nell'adozione del sistema universale ideato dal botanico svedese Linneo. «Questa collezione è un chiaro esempio dell'unione tra arte e scienza perché rappresenta caratteristiche scientifiche con un'innequivocabile bellezza artistica», commenta **Esteban Manrique**, direttore del

Jardín Botánico di Madrid, che vanta un fondo di oltre 15mila illustrazioni botaniche, uno dei più importanti del mondo. Nella foto, «Bromelia ananas. Ananas comosus Merrill (Bromeliaceae)» (ante 1784), acquarello di autore anonimo. □ **Roberta Bosco**

La città come palcoscenico, parco giochi e campo di battaglia

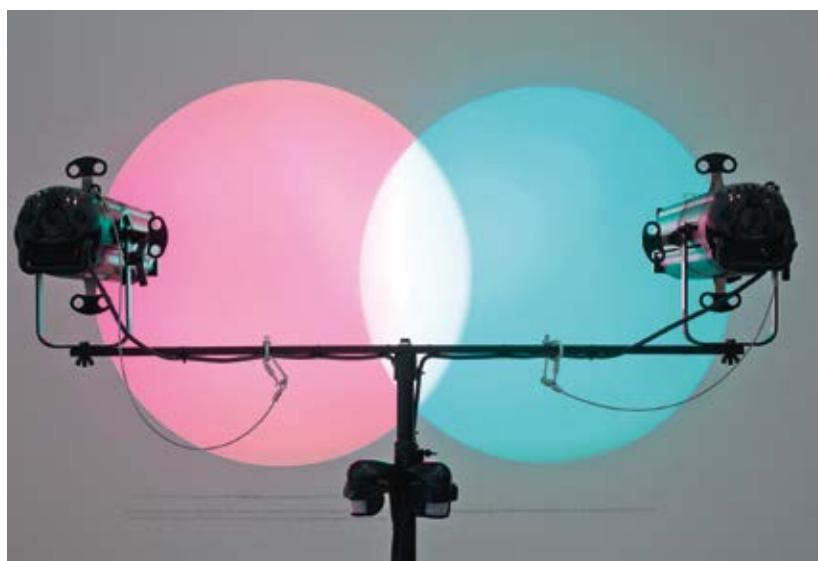


Barcellona. CaixaForum, il centro culturale della Fundació La Caixa a Barcellona, ha inaugurato il primo frutto dell'accordo di collaborazione firmato la scorsa estate con il Centro Pompidou di Parigi. Si tratta di **«Cámara y ciudad. La vida urbana en la fotografía y el cine»**, una mostra che esplora il percorso della fotografia urbana dall'inizio del '900 ad oggi, attraverso 260 immagini, fisse e in movimento, che hanno fatto storia. In foto e video, i paesaggi urbani in mostra rappresentano la città in tutti i suoi aspetti e situazioni, dall'euforia delle metropoli del boom economico alla solitudine dell'urbe contemporanea, dai simboli dell'espansione alla malinconia della decadenza. Il percorso traccia una narrazione in dieci capitoli, che inizia con la celebre «Donna cieca», immortalata da Paul Strand nel 1916, e termina con «Un mondo di dettagli» in cui Viktoria Binshtok mette a confronto le strade di New York in situ e attraverso l'obiettivo di Google Street View. Lisette Model, Cartier-Bresson, Diane Arbus, László Moholy-Nagy, Alexander Rodcenko, William Klein, Brassai, Robert Doisneau, Lee Friedlander, Helen Levitt, Joan Colom, Pilar Aymerich, Luis Buñuel, Francesc Català Roca e Bruno Serralongue, sono alcuni degli autori selezionati dal curatore **Florian Ebner**, responsabile del Dipartimento di Fotografia del Pompidou, «Abbiamo cercato di stabilire un dialogo tra la collezione del Pompidou, avviata nel

1977 e le principali raccolte spagnole, proponendo un percorso cronologico che evita un approccio rigorosamente lineare per intrecciare diversi assi discorsivi», spiega la Dahó, sottolineando che in mostra ci sono immagini iconiche che hanno contribuito a plasmare l'immaginario collettivo ma anche fotografie dimenticate, nascoste, proibite o distrutte e ritrovate dopo anni di ricerche. «Questa rassegna mostrerà la metropoli come palcoscenico e parco giochi, ma anche come campo di battaglia», conferma Ebner. La mostra sarà a Barcellona **fino all'8 marzo** e poi verrà presentata nei CaixaForum di Madrid e Saragozza. Nella foto, «Sans titre, n° 3» (1994) di Valérie Jouve, Parigi, Centre Pompidou.

La teoria che spaventava la dittatura argentina

Siviglia. Il Centro Andaluz de Arte Contemporáneo (Caac) organizza **dal 15 novembre al 15 marzo** la prima grande mostra in Spagna di **Amalia Pica**, artista argentina residente a Londra, da qualche anno sempre più presente in biennali, fiere e collettive di mezzo mondo. Artista poliedrica, la Pica (Neuquén, 1978) esplora le problematiche relative al linguaggio, alla comunicazione e alla partecipazione civica in sculture, installazioni, fotografie, proiezioni, spettacoli e disegni. Nelle sue opere indaga il potenziale degli spazi sociali in rapporto alla storia e alla politica, ma anche all'arte e alla creatività. A partire da oggetti trovati e materiali poveri, la Pica affronta alcune delle questioni ereditate dalla pratica concettuale, legate al significato delle immagini e al loro rapporto con il linguaggio. **Juan Antonio Álvarez Reyes**, direttore del Caac e curatore della mostra, ha selezionato una ventina delle sue opere più importanti, tra cui varie installazioni formate da diversi elementi, che espone in tre grandi gruppi: la Teoria degli Insiemi e il passato traumatico dell'Argentina, Ascolto e silenzio e Celebrazione e protesta. Ci sarà anche un nuovo lavoro, un'installazione sull'importanza dell'ascolto, composta di numerosi oggetti ricoperti di gesso che producono rumori e suoni diversi, registrati durante manifestazioni e proteste. Spicca «Venn Diagrams (Under the Spotlight)», nella foto, in cui la Pica utilizza il diagramma matematico creato da John Venn alla fine dell'Ottocento, per parlare della repressione e della censura in Argentina, dove la dittatura militare degli anni Settanta aveva vietato l'insegnamento della Teoria degli Insiemi, perché ritenuta sovversiva.



Una saga fiamminga



Madrid. Molto prima che nascesse il concetto di marchio registrato, tra il Cinquecento e la fine del Seicento, una famiglia di pittori olandesi, i Brueghel, trasformò il proprio nome in un marchio di fabbrica riconosciuto in tutta Europa. È questa la tesi della mostra **«Brueghel. Meraviglie dell'arte fiamminga»**, patrocinata dalla Fondazione Terzo Pilastro, che arriva in Spagna dopo un tour internazionale. Si tratta della sesta rassegna organizzata da Arthemisia España nel madrilenio **Palacio de Gaviria**. «I figli seguono i passi del padre, il capostipite Pieter Brueghel il Vecchio (1525-60), spiega il curatore **Sergio Gaddi**, contribuendo così a consolidare la sua fama e quella della loro saga». In mostra, **fino al 12 aprile**, un centinaio di opere, tutte di collezioni private, di otto artisti che attraverso quattro generazioni incarnano la rivoluzione estetica dei Brueghel. «Il paesaggio assume il ruolo principale dimostrando la fragilità e la limitazione umana di fronte al potere della natura», sottolinea Gaddi. Così mentre in Italia Leonardo e Michelangelo esaltano l'essere umano, il calvinismo spinge i pittori fiamminghi a celebrare la natura immensa, pericolosa e affascinante. Gli effetti della riforma protestante si mescolano con la saggezza popolare in opere dense di contenuti moraleggianti, che parlano di salvezza e condanna proprio nel momento in cui il re Filippo II manda il duca d'Alba a convertire i protestanti con le armi. Il percorso continua con Brueghel il Giovane, che si mantiene fedele alla tradizione famigliare, ma sviluppa anche uno stile personale, ironico e attento agli aspetti più brutali della vita; Jan Peter e Abraham, pittori di nature morte e fiori; e Ambrosius, artista poco studiato, di cui viene esposto un pressoché sconosciuto ciclo di quattro opere allegoriche sulla forza degli elementi (nella foto, «Allegoria dell'Aria», 1645 ca).



Una danza per il patrimonio

Barcellona. Per il quinto anno il **Museu Nacional d'Art de Catalunya** approfitta della presenza della fiera di videoarte Loop (cfr. p. 31) per aprirsi a progetti contemporanei più sperimentali. Quest'anno, **dal 12 novembre al 12 dicembre**, accoglierà nelle sale della collezione dedicate al Rinascimento e al Barocco **«For Beauty is just the beginning of terror»**, una minipersonale di **Masbedo**, curata da **Paola Ugolini**. Il duo di artisti italiani, formato da **Nicolò Masazza** (1973) e **Jacopo Bedogni** (1970), espone tre video sulla fragilità dell'arte, sulla fugacità della bellezza e sulla necessità di preservare la memoria attraverso la cura del patrimonio artistico. La selezione inizia con «Fragile» (2016; nella foto), video site specific creato per la Galleria Sabauda di Torino, che mette in scena la visita di un giovane con il suo vecchio pavone malato alla collezione del museo, di cui adesso fa parte. Parla di bellezza, fragilità e tutela anche «Madame Pinin» (2017) che narra da un insolito punto di vista la storia della restauratrice Pinin Brambilla Barcilon, che ha dedicato 22 anni della sua vita al restauro dell'«Ultima Cena» di Leonardo. La mostra si completa con la produzione più recente del duo, «Blind Mirrors» (2019), girato nel salone di Palazzo Gangi di Palermo dove Visconti filmò l'indimenticabile ballo del «Gattopardo». Questa volta però a danzare non è l'aristocrazia palermitana, ma la comunità Tamil del capoluogo siciliano.

Dalí innamorato



Púbol. S'intitola **«Gala-Dalí: Immagine e specchio»**, la mostra annuale che la Fundación Dalí organizza nel **Castillo de Púbol** (Girona), il nido d'amore del pittore e della sua musa. La rassegna ripercorre le vite di Gala e Salvador prima e dopo il fatidico incontro a Cadaqués nell'estate del 1929. In mostra, **fino al 6 gennaio**, 60 fotografie, tra cui cinque inedite, di autori come Man Ray, Cecil Beaton, Philippe Halman o Eric Schaal. Selezionati dalle curatrici **Rosa Maurell** e **Bea Crespo**, gli scatti appartengono al fondo della Fundación Dalí ricco di oltre 17mila negativi. «Si tratta di immagini che dialogano e si completano, secondo un filo conduttore biografico e poetico che invita lo spettatore a guardarle con altri occhi, al di là di luoghi comuni e stereotipi» afferma **Montse Aguer**, direttrice dei Musei Dalí (oltre al Castillo de Púbol, il teatro-museo di Figueres e la casa di Portlligat, che formano il celebre triangolo daliniano). Tra gli inediti spicca una foto di Gala che si specchia nell'acqua insieme a una di Salvador Dalí nella stessa posizione «che, spiega la direttrice, richiama la celebre opera del pittore «El mito de Narciso». Nella foto, Dalí e Gala nello studio della hacienda del colonnello Harold Mack, Monterrey (1947 ca).